

Eletti italiani Gruppi socialisti con biografie (Fonte: Wikipedia).

Gaetano Arfè (Somma Vesuviana, 12 novembre 1925 – Napoli, 13 settembre 2007) è stato un politico, giornalista e storico italiano.

Nel 1942, subito dopo la licenza liceale, entra a far parte di "Italia Libera", un gruppo clandestino di ispirazione azionista e viene presentato a Benedetto Croce da Ettore Ceccoli, editore e libraio ex comunista e amico del padre. All'università conosce Giorgio Napolitano e prende a frequentare giovani antifascisti. La polizia però lo tiene d'occhio e i genitori lo mandano da uno zio a Sondrio. Giunto nella città lombarda ai primi del 1943, collabora con alcuni azionisti che aiutano prigionieri di guerra, perseguitati politici ed ebrei a varcare il confine svizzero. Arrestato e tornato libero dopo alcune settimane, svolge attività di collegamento tra il CLN di Sondrio e Milano e i partigiani della Valtellina ai quali si unisce nel 1944 militando in una formazione di Giustizia e Libertà fino alla liberazione.

Dopo la guerra, nel 1945 si iscrive al partito socialista, nel quale rimarrà fino al 1985, e ricomincia a studiare. Laureatosi in lettere e filosofia a Napoli nel 1948, si specializza in storia presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici presieduto da Benedetto Croce. Negli anni Cinquanta, mentre è funzionario presso l'Archivio di Stato di Napoli, partecipa ad una manifestazione per la pace organizzata dalla "Gioventù meridionale" con l'appoggio del PCI, e per questo viene trasferito d'autorità a Firenze, dove entra in contatto con la rivista *Il Ponte* e con personalità dell'antifascismo quali Romano Bilenchi, direttore del "Nuovo Corriere", Delio Cantimori, Cesare Luporini, Piero Calamandrei e Tristano Codignola. Collabora inoltre con Gaetano Salvemini alla raccolta degli scritti sulla questione meridionale.

Dal 1965 è libero docente di Storia contemporanea nelle Università di Bari e Salerno. Nel 1973 diviene titolare della cattedra di "Storia dei partiti e movimenti politici" presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Firenze.

Dal 1959 al 1971 è condirettore della rivista socialista *Mondo Operaio*, e dal 1966 diviene direttore del quotidiano socialista *Avanti!*, alla cui guida resterà per dieci anni. Proprio a causa delle inchieste sulle "trame nere" pubblicate sul giornale da lui diretto, Arfè è vittima di un attentato terroristico che il 2 aprile del 1975 devasta la sua abitazione con un ordigno esplosivo, provocando il ferimento di tre persone.

Nel PSI fa parte del Comitato centrale e della Direzione del partito dal 1957 al 1982; nel 1972 è eletto senatore nel collegio di Parma, e ricopre il ruolo di vicepresidente della "Commissione istruzione" e poi della "Commissione esteri", nonché relatore della legge sui "Provvedimenti urgenti per l'Università".

Nel 1976 è eletto deputato nel collegio di Parma-Modena-Reggio-Piacenza; entra nella "Commissione affari costituzionali" e rappresentò il gruppo socialista nelle trattative sul Concordato.

Nel 1979 viene eletto deputato al Parlamento europeo per il collegio Nord-est per le liste del PSI: è relatore sul tema della politica televisiva europea e promuove la "Carta dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche". È stato membro della Commissione per la gioventù, la cultura, l'educazione, l'informazione e lo sport e della Delegazione al comitato misto Parlamento europeo/Assemblea della Repubblica del Portogallo. Ha aderito al gruppo parlamentare del Partito del Socialismo Europeo.

La Risoluzione del Parlamento europeo dedicata alla tutela delle minoranze etniche e linguistiche, approvata il 16 ottobre 1981, è anche nota come "**Risoluzione Arfé**".

Nel 1986, in totale disaccordo col segretario Bettino Craxi, lascia il partito socialista, e dà alle stampe lo scritto *La questione socialista*, con cui motiva la fuoruscita dal PSI. Nel 1987, è eletto senatore nel collegio di Rimini come indipendente nelle liste del PCI.

Muore a Napoli il 13 settembre 2007 in seguito ad una crisi respiratoria.

Fra i suoi scritti più importanti:

- *Storia dell'Avanti!*, edizioni Avanti!, Milano, 1956-1958, ristampato a cura di Franca Assante, Giannini, Napoli, 2002;
- *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Einaudi, Torino, 1965;
- *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, (cura del 5° volume, sull'età della rivoluzione industriale), UTET, Torino, 1972 ;
- *La questione socialista: per una possibile reinvenzione della sinistra* Einaudi, Torino, 1986;
- *I socialisti del mio secolo*, a cura di Donatella Cherubini, Lacaíta, Manduria, Bari, Roma, 2002;
- *Scritti di storia e politica*, a cura di Giuseppe Aragno, La Città del Sole, Napoli, 2005.

Numerosi i suoi scritti ed interventi su personaggi e tematiche di storia dei movimenti politici, con attenzione anche alle vicende di Giustizia e Libertà, dell'anarchismo, su momenti e personaggi minori della storia del movimento operaio. Negli ultimi anni della sua vita ha collaborato con la rivista online "*Fuoriregistro*".

È inoltre apparso nel film *Don Milani* del 1976 diretto da Ivan Angeli, recitando la parte di se stesso.

MPE italiano	Gruppo	Lista elezione	di Partito italiano	Area	Preferenze
1979 - 1984	PSE	PSI	PSI	-	-

Antonio Cariglia (Vieste, 28 marzo 1924) è un politico italiano, è stato segretario nazionale del Partito Socialista Democratico Italiano.

Già senatore della Repubblica, fu eletto segretario del PSDI nel marzo del 1988 dopo il triennio guidato da Franco Nicolazzi. Segretario fino al 1992, quando fu coinvolto in prima persona dall'indagine del pool di mani pulite che interessava i partiti e i politici italiani: tra le accuse a suo carico c'erano quelle di concussione, ricettazione, finanziamenti illeciti. Ma, dopo 12 anni, venne assolto completamente.

È stato anche parlamentare europeo, eletto alle elezioni del 1979 e riconfermato nel 1984 e nel 1989, per le liste del PSDI. È stato membro della Commissione politica e della Delegazione per le relazioni con l'America Latina. Ha aderito al Gruppo socialista e poi al neo-costituito gruppo del Partito del Socialismo Europeo.

Ritiratosi dalla scena politica, è stato coinvolto nuovamente a partire dal 2004 con la costituzione del nuovo PSDI, piccolo soggetto schierato a sinistra e del quale è presidente onorario.

MPE italiano	Gruppo	Lista di elezione	Partito italiano	Area	Preferenze
1979 - 1984	Gruppo socialista	PSDI	PSDI	-	-
1984 - 1989	Gruppo socialista	PSDI	PSDI	-	-
1989 - 1994	Soc., PSE	PSDI	PSDI	-	-

Benedetto Craxi detto **Bettino** (Milano, 24 febbraio 1934 – Hammamet, 19 gennaio 2000) è stato un politico italiano.

Fu il primo socialista a ricoprire, nella storia repubblicana, la carica di Presidente del Consiglio dei ministri dal 4 agosto 1983 al 17 aprile 1987, in due governi consecutivi. Negli anni di Tangentopoli, in seguito alle indagini di Mani Pulite, venne condannato e fuggì ad Hammamet, in Tunisia, dove trascorse gli ultimi anni e morì da latitante.

È uno degli uomini politici più rilevanti della storia della prima Repubblica^[1], ma anche uno dei più controversi.

L'inizio della carriera politica

Primogenito dell'avvocato Vittorio Craxi, la cui famiglia paterna era originaria di San Fratello, un comune della provincia di Messina sui Nebrodi, e di Maria Ferrari, una casalinga di Sant'Angelo Lodigiano, Craxi nasce a Milano il 24 febbraio 1934.

Durante la seconda guerra mondiale, la famiglia decide di affidarlo al collegio cattolico "De Amicis" a Cantù, sia per il carattere turbolento, sia per allontanarlo dai pericoli che correva a causa dell'attività antifascista del padre che, dopo la liberazione, assumerà la carica di vice-prefetto a Milano e poi quella di prefetto a Como.

Terminata la guerra, Bettino Craxi iniziò ad avvicinarsi giovanissimo alla politica; nel 1953 a diciannove anni entrò nella federazione milanese del Partito Socialista, diventandone funzionario e quattro anni dopo, a ventitré anni, fu eletto nel comitato centrale del PSI. Nel frattempo frequentò l'Università, diventando vicepresidente dell'Unuri, il parlamentino degli studenti. Intanto proseguiva la sua ascesa all'interno del PSI: nel 1965 divenne membro della direzione nazionale. Dopo un'esperienza di amministratore come consigliere comunale a Sant'Angelo Lodigiano e assessore nella sua Milano, iniziata nel 1960, nel 1968 veniva eletto per la prima volta in Parlamento.

Poco dopo il fallimento dell'unificazione socialista (1969), nel 1970 diventò vicesegretario nazionale, su nomina di Giacomo Mancini.

Nel 1972 con l'elezione di Francesco De Martino a segretario nazionale del PSI, durante il congresso di Genova, Craxi viene confermato insieme a Giovanni Mosca nel ruolo di vicesegretario, ricevendo l'incarico di curare i rapporti internazionali del partito. Da rappresentante del PSI presso l'Internazionale Socialista stringe legami con alcuni dei principali protagonisti della politica estera del tempo, da Willy Brandt a Felipe González, da François Mitterrand a Mario Soares, da Michel Rocard ad Andreas Papandreu.

All'interno del partito fu un convinto sostenitore di Pietro Nenni e del centro-sinistra "organico" che in quegli anni governava l'Italia. Da responsabile del PSI per gli esteri finanziò economicamente alcuni partiti socialisti messi al bando dalle dittature dei rispettivi Paesi, tra cui il Partito Socialista Operaio Spagnolo, il Partito Socialista Cileño di Salvador Allende, di cui Craxi era amico personale, e il Partito Socialista Greco.

L'elezione a segretario e il nuovo corso

Nel 1976, un articolo sull'Avanti! del segretario socialista Francesco De Martino provocò la caduta del governo Moro, provocando le successive elezioni anticipate che si conclusero con una crescita impressionante del PCI di Enrico Berlinguer, mentre la Democrazia Cristiana riuscì a rimanere il partito di maggioranza relativa solo per pochi voti.

Per il PSI invece, quelle elezioni furono una pesante sconfitta. I voti scesero sotto la soglia psicologica del 10%. De Martino, che puntava ad una nuova alleanza con i comunisti, fu costretto alle dimissioni e si aprì all'interno del partito una grave crisi. Alla ricerca di una nuova identità che rilanciasse il partito, il 16 luglio il comitato centrale si riunì in via straordinaria presso l'Hotel Midas di Roma ed elesse Bettino Craxi, da pochi giorni capogruppo alla Camera, nuovo segretario.

La scelta di Craxi fu frutto di una mediazione fra le varie correnti socialiste che si presentavano fortemente frammentate e quindi incapaci di far emergere un segretario, appoggiato da una solida maggioranza. Emerse così la volontà di eleggere un "segretario di transizione" che guidasse il partito fuori dalla crisi. Il primo a proporre il nome di Craxi, fu il calabrese Giacomo Mancini, che riuscì a far convergere sul suo nome anche i voti delle correnti guidate da Claudio Signorile ed Enrico Manca. Si opposero alla sua elezione soltanto i cosiddetti "demartiniani", ostili a colui che era considerato il "pupillo di Nenni", i quali però al momento delle votazioni preferirono astenersi.

Craxi mostrò da subito le sue doti politiche, dimostrando di essere tutt'altro che un semplice "segretario di transizione". Nominò suoi collaboratori personalità nuove, alcune molto giovani, tanto da dare inizio a quella che sarà chiamata la "rivoluzione dei quarantenni". Craxi si muove con determinazione ed energia, puntando al rilancio del partito, che "partendo dalla sua grande tradizione, ritrovi il suo orgoglio e il coraggio di intraprendere nuove strade, di dare inizio" a quello che il segretario chiama "il nuovo corso". Puntando a tracciare nuovi sentieri, Craxi si oppone al compromesso storico e delinea, per il futuro, una linea dell'alternanza, fra DC e il suo partito.

Durante il sequestro Moro fu l'unico leader politico a dichiararsi disponibile ad una trattativa, attirandosi addosso parecchie critiche. In quello stesso anno, il 1978, si svolse a Torino il XLI congresso in cui Craxi, riuscì a farsi rieleggere, malgrado la sua corrente dell'"Autonomia Socialista" avesse un duro scontro all'inizio con la corrente lombardiana (guidata da Claudio Signorile) e con quella demartiniana (con a capo Enrico Manca), che lo avevano appoggiato due anni prima.

Craxi si presentò agli Italiani in una maniera totalmente nuova: da un lato prese esplicitamente le distanze dal leninismo rifacendosi a forme di socialismo non autoritario^[2], e dall'altro si mostrò

attento ai movimenti della società civile e alle battaglie per i diritti civili, sostenute dai radicali, curava la propria immagine attraverso i mass media e mostrava di non disdegnare la politica-spettacolo. Avviò una campagna per la "governabilità del governo", assumendo toni sempre più decisionisti, con quella che nei giornali sarà chiamata la "grinta di Craxi".

Craxi presidente del Consiglio

L'azione di Craxi viene aspramente criticata dalla sinistra interna, ma trascina il partito all'ottimo risultato raggiunto alle elezioni del 1983. In seguito a ciò, Craxi – che nel 1979 aveva dovuto rinunciare ad un precedente incarico, conferitogli dal presidente Pertini – chiede e ottiene la presidenza del Consiglio. È il primo socialista che ci riesce.^[3]

Il primo governo Craxi è sostenuto dal Pentapartito, un'alleanza fra Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli. Quest'alleanza nasceva non da accordi pre-elettorali o da una comune identità di vedute, ma dall'opportunità, fortemente sfruttata da Craxi, offerta dal capovolgimento delle alleanze tra le correnti della Democrazia cristiana (la cui gestione interna s'era assestata sulla linea del Preambolo di Donat Cattin, che aveva sostenuto la necessità di "tenere i comunisti fuori dal governo"): è l'unica maggioranza, in pratica, capace di potersi formare, senza coinvolgere in nessun modo il Pci.

Nonostante ciò, il suo governo fu uno dei più lunghi nella storia della Repubblica e riuscì a lasciare una traccia profonda nella politica italiana.

Politica interna dei governi Craxi

Il 5 agosto 1983, appena un giorno dopo aver formato il suo primo governo, Craxi istituisce il Consiglio di Gabinetto, dando seguito ad un impegno assunto con i partiti del Pentapartito nel corso delle consultazioni: «Si tratta - disse allora Craxi - di un Consiglio nel quale saranno rappresentate tutte le forze politiche; un Consiglio politico, che dovrà consentire consultazioni più rapide su tutte le questioni che saranno poi sottoposte al vaglio del Consiglio dei ministri, su tutte le questioni di indirizzo importanti. Si tratta di un organismo autorevole in cui saranno rappresentati anche i ministeri politici ed economici più importanti». La prima riunione si svolge il 26 agosto e vi prendono parte, oltre naturalmente a Craxi, Arnaldo Forlani, vicepresidente del Consiglio e Giulio Andreotti, ministro degli Esteri, Giovanni Gorla, ministro del Tesoro, Oscar Luigi Scalfaro, ministro dell'Interno in rappresentanza della Dc, Giovanni Spadolini, segretario del Pri e ministro della Difesa, Renato Altissimo ministro dell'Industria del Pli, Gianni De Michelis, Psi e ministro del Lavoro e il ministro del Bilancio e Psdi Pietro Longo. Fanno parte del Consiglio quindi i rappresentanti di tutti e cinque i partiti dell'alleanza di governo. Il Consiglio in seguito assunse un ruolo centrale e agì come sede di concertazione delle principali decisioni politiche nel successivo triennio, contribuendo alla fama di "governo forte" che assunse quell'Esecutivo. Presenziava alle riunioni il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giuliano Amato (PSI).

Furono diversi i provvedimenti varati dal governo Craxi, fra i più importanti:

- il nuovo concordato con la Santa Sede, detto Accordi di Villa Madama perché firmato nel 1984 a Villa Madama con il cardinale Agostino Casaroli Segretario di Stato vaticano; il cattolicesimo abbandonava la nozione di "religione di Stato" e veniva abolita la "congrua". Veniva istituito il contributo volontario dell'8 per mille per i finanziamenti alla Chiesa cattolica e alle altre religioni e l'insegnamento facoltativo della religione cattolica nelle scuole^[4].

- il contestato taglio di quattro punti della Scala mobile, a seguito del cosiddetto "decreto di San Valentino", ottenuto con la sola concertazione della CISL e della UIL. La CGIL, invece, abbandonò le trattative e diede vita a massicce manifestazioni di massa, con la collaborazione del Pci, che nel frattempo scatenò in Parlamento un ostruzionismo durissimo. Il decreto passò con la fiducia e in seguito venne avviata una raccolta di firme che portò ad un referendum abrogativo. Al referendum, che si tenne nella primavera del 1985, Craxi partecipò attivamente alla campagna elettorale a sostegno della sua riforma, riuscendo ad ottenere, a sorpresa, la sconfitta degli abrogazionisti^[5].
- La politica economica dei suoi governi è stata molto discussa: da un lato l'inflazione, dal 1983 al 1987, scese dal 16% al 4%, e lo sviluppo dell'economia italiana, secondo soltanto a quello del Giappone, vide sia una crescita dei salari (in quattro anni, di quasi due punti al di sopra dell'inflazione), sia il momentaneo sorpasso del reddito nazionale e quello pro-capite della Gran Bretagna, diventando il quinto paese industriale avanzato del mondo^[6]. In quegli stessi anni però il debito pubblico passò da 234 a 522 miliardi di euro (dati valuta 2006) e il rapporto fra debito pubblico e PIL passò dal 70% al 90%^[7]. Ciò ha fatto dire che la sua gestione del bilancio - sul punto non correttiva degli squilibri accumulativi nei conti pubblici nel decennio precedente - ha provocato allo Stato debiti enormi che tuttora vengono pagati dai cittadini.^[8]
- La battaglia agli evasori fiscali nel commercio al minuto, che produsse l'obbligo del registratore di cassa e dello scontrino fiscale grazie ad una battaglia condotta dal ministro delle finanze Bruno Visentini^[9].
- Il condono edilizio Nicolazzi del 1985: esso era inserito in una legge urbanistica, che non fu mai realmente applicata, che aveva l'ambizione di voltare pagina rispetto al passato ed introduceva un sistema di regole penali e una diretta attribuzione di responsabilità alle amministrazioni comunali per la repressione degli abusi^[10].
- Il "decreto Berlusconi", varato dopo la decisione dei pretori di Torino, Roma e Pescara di oscurare i canali televisivi della Fininvest di proprietà di Silvio Berlusconi, allora un semplice imprenditore con cui Craxi aveva una forte amicizia (fece da testimone al suo secondo matrimonio). Il decreto stabilì la legalità delle trasmissioni delle televisioni dei grandi network privati, ma suscitò aspre critiche nel Paese^[11] e fu approvato dal Parlamento solo tramite il voto di fiducia^[12].

Rimase invece "un inutile abbaiare alla luna" - come lo definì Craxi stesso con amarezza - il progetto di una "grande riforma" costituzionale in senso presidenzialista, che desse maggiore efficienza in senso decisionista ai poteri pubblici italiani; non si raggiunse mai in Parlamento la maggioranza necessaria anche solo per affacciare l'ipotesi di approvazione di un testo, sul quale peraltro vi erano forti oscillazioni nello stesso entourage craxiano (vi era chi optava per il presidenzialismo all'americana e chi per quello alla francese).

Craxi propose anche – sulla scorta di analoghe operazioni effettivamente realizzate negli anni Settanta in Grecia e, negli anni Cinquanta, nella Germania di Konrad Adenauer – la "lira pesante", un progetto per la parità uno a mille della valuta, si disse con la possibile coniazione di una moneta con l'effigie di Garibaldi; l'operazione non ebbe alcun seguito^[13]. Con i potentati economici del Nord il rapporto fu sempre alquanto dialettico: al congresso della CGIL del 1986 accusò gli industriali di voler "lucrare senza pagare", ricevendo dalla platea sindacale un caloroso applauso^[14] e dando così l'impressione di un'efficacia redistributiva maggiore di quella che – dopo la marcia dei

quarantamila che aveva visto spuntarsi le armi del sindacalismo confederale – era promessa dal massimalismo di sinistra facente capo al PCI. Dalla Confindustria venne invece una posizione problematica, che lamentava come alla richiesta di contributo al benessere della collettività da parte dei ceti produttivi non corrispondesse la condotta del settore pubblica, alla cui spesa - decollata negli anni Settanta - il sistema partitico continuava a non porre freni^[15].

Assai più criticati, perché rientranti in una nozione di ingerenza dello Stato in economia che avrebbe poi trovato rovinosamente la fine negli anni Novanta, furono gli interventi del governo Craxi per la fine del mandato di Enrico Cuccia come presidente di Mediobanca (elusa dal consiglio di amministrazione con la sua nomina a presidente onorario) e l'opposizione alla vendita del complesso alimentare dell'IRI – la SME – negoziata direttamente dal suo presidente Romano Prodi e smentita da una direttiva del Governo^[16].

Politica estera dei governi Craxi

Nella politica estera, Craxi continuò la politica atlantista dei suoi predecessori, ai quali aveva dato l'appoggio del suo partito per l'installazione in Sicilia degli "euro-missili" posizionati contro l'URSS; nel contempo, però mantenne una linea di attenzione ad alcune cause terzomondiste, come già lasciava prevedere - prima del suo arrivo alla guida del Governo - il sostegno dato all'Argentina nella Guerra delle Falkland, senza però interferire in alcun modo nel conflitto.

Stipulò accordi con i governi della Jugoslavia e della Turchia; sostenne anche il dittatore della Somalia Muhammad Siad Barre, già segretario del Partito Socialista Rivoluzionario Somalo. Fornì un appoggio convinto alla causa palestinese e intrecciò relazioni diplomatiche con l'OLP e con il suo leader Yasser Arafat, di cui divenne amico personale, sostenendone le iniziative.

Obiettivo dichiarato era quello di fare dell'Italia una potenza regionale nell'area del Mar Mediterraneo e del Vicino Oriente. In quest'ambito, tre episodi sono considerati quelli più significativi, e tutti e tre coinvolsero gli Stati rivieraschi di fronte alle coste italiane: Egitto, Libia e Tunisia.

La crisi di Sigonella

L'episodio più noto è senza dubbio la "crisi di Sigonella": il caso esplose nel 1985, quando alcuni membri del FPLP (Fronte Popolare di Liberazione della Palestina) – un movimento guerrigliero palestinese d'ispirazione marxista che ricorse anche al terrorismo – si impadronirono della nave da crociera italiana Achille Lauro. Craxi ed Andreotti preferirono il dialogo con i terroristi. Dopo le trattative fu concessa a tutti i membri del commando, compreso il leader Abu Abbas che era stato inviato da Arafat a mediare, una sicura fuga in Egitto tramite trasporto aereo, in cambio del rilascio dei prigionieri. Poco prima dell'arrivo di Abu Abbas sulla nave il commando aveva ucciso un passeggero paraplegico ebreo di nazionalità statunitense, Leon Klinghoffer. Reagan venuto a saperlo, ordinò all'aviazione di marina statunitense di intervenire con la forza nel tentativo di catturarlo e di trascinarlo nella base Nato di Sigonella in Sicilia, per fare scalo verso gli USA.

Abu Abbas era su un Boeing 737 con destinazione Tunisi o Algeri. Con lui i 4 palestinesi che avevano sequestrato l'Achille Lauro: avrebbe fatto da mediatore per la liberazione degli ostaggi in cambio dell'impunità per i 4 palestinesi, ma a mezz'ora dal decollo l'aereo fu affiancato da quattro F-14 americani: al Presidente del Consiglio Craxi una chiamata dalla Casa Bianca ordina di dirottare il Boeing sulla base Nato di Sigonella.

L'aereo atterra a Sigonella e 250 uomini, fra avieri di leva e carabinieri, lo circondarono; da due C-141 Lockheed da trasporto che sbarcarono 50 teste di cuoio della Delta Force che sfidarono avieri e carabinieri circondandoli: l'obiettivo era di prelevare i palestinesi e portarli in America. Craxi voleva però che gli uomini fossero processati in Italia ed ordinò ad altri carabinieri di circondare gli americani. Italiani e statunitensi giungono al contatto fisico, puntano le armi, si minacciano a vicenda, le guardie egiziane sull'aereo sono pronte a respingere eventuali assalti americani.

Alle 2.00 Reagan telefona, chiede personalmente la consegna dei quattro uomini, ma Craxi non è d'accordo. La tensione fra Italia e Stati Uniti era alle stelle, lo scontro fra i due Paesi non era mai stato così aspro da quando sono alleati. Nel duro scontro telefonico con l'allora presidente Usa, Ronald Reagan, Craxi - raggiunto nella notte dalla famosa conversazione telefonica con la Casa Bianca - fece prevalere le ragioni della sovranità nazionale: il reato era stato commesso in territorio italiano e che quindi solo la giustizia italiana aveva il diritto di giudicare Abu Abbas e i membri del commando. Quando il leader socialista ventilò addirittura un intervento armato dell'esercito italiano contro gli americani, lo stallò fu superato solo con la decisione di trasferire i palestinesi con un volo da Sigonella a Ciampino: ma un aereo USA violò lo spazio aereo italiano seguendolo fino a destinazione, cosa che Craxi denunciò in Parlamento.

In seguito, Abbas sfuggì alla giustizia italiana e fu catturato dalle truppe americane solo nel 2004, durante le operazioni militari immediatamente successive alla Seconda Guerra del Golfo.^[17] Quando Craxi si presentò al Senato per chiarire l'intera vicenda, ottenne l'approvazione anche dei comunisti, che aveva sempre attaccato con durezza: la sua affermazione, secondo cui anche Mazzini era ai suoi tempi considerato un terrorista (mentre era a capo di un movimento di liberazione nazionale alla stessa stregua di Arafat), produsse l'immediata uscita dal governo del Partito Repubblicano Italiano, fedele alleato degli Stati Uniti. Questa netta presa di posizione di Craxi rese manifesta l'alleanza che egli aveva stretto con il leader palestinese dell'OLP Yasser Arafat: si trattava di una politica che fu chiamata da alcuni dei suoi detrattori il "Social-Islam", ma che gli fu ascritta a merito dalla maggioranza degli Italiani secondo i sondaggi dell'epoca^[18]; il presidente della repubblica Sandro Pertini dichiarò riprendendo un sentimento diffuso che "Craxi aveva difeso l'indipendenza dell'Italia". Il settimanale britannico The Economist dipinse Craxi come "l'uomo forte d'Europa".

Forte di un vasto consenso popolare, Craxi riuscì ad ottenere nuovamente la guida del governo, cui il Pri diede il suo sostegno ancora con la partecipazione di Spadolini.

Il bombardamento americano di Tripoli

All'epoca del bombardamento americano contro Tripoli, avvenuto il 14 aprile 1986, il ruolo di Craxi fu reputato eccessivamente prudente e fu per questo criticato dalla stampa nazionale^[19] per non aver reagito alla rappresaglia libica (il lancio di missili su Lampedusa). Oltre venti anni dopo è emersa una ben diversa descrizione dei fatti^[20] secondo cui Craxi avvertì preventivamente Gheddafi dell'imminente attacco statunitense su Tripoli, consentendogli in tal modo di salvarsi.

Si tratta di una ricostruzione conforme con le note posizioni del governo italiano, che considerava la ritorsione americana, scaturita dalla politica di appoggio al terrorismo della Libia, come un atto improprio, che non doveva coinvolgere come base di partenza dell'attacco il suolo italiano. Tale versione è coerente anche con alcune ricostruzioni dei missili su Lampedusa, segnatamente quella^[21] secondo cui i missili sarebbero stati un espediente per coprire "l'amico italiano" agli occhi degli americani: lo dimostrerebbe la scarsa capacità offensiva di penetrazione dei missili, che per altro sarebbero caduti in mare senza cagionare alcun danno.

Tale tesi, nel contempo, però, non spiega come facesse Craxi a conoscere l'attacco due giorni prima, visto che esso fu condotto da navi della VI flotta alla fonda nel golfo della Sirte e che ostentatamente all'epoca si disse^[22] che il governo italiano - e nessun altro governo della NATO, ad eccezione di quello britannico - non era stato coinvolto nella sua preparazione^[23]. Sul punto, però, è giunta recentemente una testimonianza diretta del consigliere diplomatico di Craxi a palazzo Chigi, l'ambasciatore Antonio Badini, secondo cui Reagan inviò Vernon Walters ad informare il governo italiano dell'imminente attacco a Gheddafi e Craxi, non essendo riuscito a convincere gli americani a desistere, decise di salvare la vita al leader libico per evitare un'esplosione di instabilità in un Paese islamico di fronte all'Italia^[24].

La deposizione di Bourghiba

Nel novembre 1987 la senescenza del padre della patria tunisina, Habib Bourguiba, indusse la diplomazia francese a cercare di "teleguidare" un proprio candidato alla successione^[25]: ma ventiquattr'ore prima della loro mossa, la successione di Bourghiba avvenne con un colpo di Stato incruento di Zine El-Abidine Ben Ali, al quale immediatamente Craxi offrì il necessario sostegno internazionale.

Dieci anni dopo, le memorie^[26] dell'ammiraglio Fulvio Martini, allora capo del Sismi, rivelarono che non solo si era avuto il prematuro (e concordato) riconoscimento internazionale italiano del nuovo governo tunisino, ma addirittura la scelta del nuovo Presidente "bruciando sul tempo" il candidato di Parigi.

Il secondo governo Craxi e la "staffetta"

Una nuova crisi esplose nel 1986. Il segretario della Democrazia Cristiana, Ciriaco De Mita, ottenne che il secondo incarico conferito dal nuovo Capo dello Stato Francesco Cossiga a Craxi fosse vincolato ad un informale "patto della staffetta", che avrebbe visto un democristiano alternarsi alla guida del governo dopo un anno, per condurre al termine la legislatura. Dopo aver taciuto per mesi intorno a questo patto, avallandone implicitamente l'esistenza, Craxi - con l'ennesima dimostrazione di quella disinvoltura politica che gli fu più volte rimproverata come "arroganza" al limite dell'improntitudine, e che lui rivendicava invece come necessario indizio di decisionismo - sconfessò l'accordo in un'intervista a Giovanni Minoli nella trasmissione Mixer nel febbraio del 1987.

La sfida così pubblicamente lanciata fu raccolta da De Mita, che fece nuovamente cadere il governo e, con un governo Fanfani, portò il Paese alle urne; con un gesto di sfida, Craxi dichiarò che non gli interessava guidare il governo durante il periodo elettorale, perché "non stiamo in America latina, dove è il prefetto che decide l'esito delle elezioni in una provincia". L'esito elettorale - che non portò molto avanti l'"onda lunga" del consenso del PSI, da lui ripetutamente vaticinata - si incaricò di smentire quest'assunto.

Dal 1987 in poi, la DC non fu più disponibile a dare la fiducia a Craxi, preferendo sostenere come presidente del Consiglio prima Giovanni Gorla e poi Ciriaco De Mita. Fu solo uno degli episodi degli scontri fra De Mita e Craxi, spiegabile forse nel fatto che il leader democristiano era anche il punto di riferimento della sinistra Dc, quella cioè più vicina al Pci. Anche alla luce di questo orientamento, Craxi resse il gioco a Forlani ed Andreotti nella progressiva sottrazione a De Mita della segreteria DC e poi della Presidenza del Consiglio. Rimase agli atti, di quella stagione di decisionismo senza Craxi presidente, l'approvazione della modifica dei Regolamenti parlamentari che abolì il voto segreto nell'approvazione delle leggi di spesa; invano richiesta da Craxi per anni da

Presidente del Consiglio, fu conseguita grazie alla sua *politique d'abord*, di attacco al governo De Mita.

In questi anni Craxi ottenne importanti ruoli alle Nazioni Unite: fu rappresentante del segretario generale dell'ONU Pérez de Cuéllar per i problemi dell'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo (1989); successivamente svolse l'incarico di consigliere speciale per i problemi dello sviluppo e del consolidamento della pace e della sicurezza (rinnovatogli nel marzo 1992 da Boutros Ghali).

Il "craxismo" tra revisione "estetica" e rivoluzione modernista

La vittoria elettorale del 1983 e la crescita di consenso per il PSI, indebolirono all'interno del partito socialista l'opposizione a Craxi, tanto che nei successivi congressi, fu sempre rieletto con voti plebiscitari. A porsi contro Craxi rimasero alcuni esponenti, anche prestigiosi, che condussero solitarie battaglie. Uno su tutti Giacomo Mancini, che esclamò in un congresso "Questo non è più il partito socialista italiano; è il partito craxista italiano". Anche fra i sostenitori di Craxi vi era coscienza della grande autorità che aveva il segretario nel partito, senza precedenti nella storia del socialismo italiano.

All'inizio degli anni ottanta, Craxi – che già nel 1979 aveva avviato una revisione ideologica, inneggiando al socialismo umanitario di Proudhon in luogo di quello scientifico di Marx – proseguì ed incoraggiò una revisione anche estetica del partito. Ad esempio, vennero cancellati dal programma politico alcuni termini che potevano ricondurre al marxismo; venne eliminato il termine autonomismo che venne sostituito con la parola riformismo, giudicata più inerente dalla corrente moderata e riformista. Venne inoltre abolito il termine "Comitato Centrale" (perché esso riconduceva immediatamente ai partiti comunisti), sostituito dal più neutro "Assemblea Nazionale", nella quale entrarono a far parte oltre ai politici anche uomini dello spettacolo, della moda, dello sport e della cultura.

Alcuni eccessi di spettacolarizzazione (celebri le scenografie congressuali ideate dall'architetto Filippo Panseca) furono criticati dai suoi stessi compagni di partito: Rino Formica conìò, per l'Assemblea Nazionale del 1991, l'eloquente immagine di una "corte di nani e ballerine". Si rinunciò al tradizionale anticlericalismo socialista (con l'approvazione del Concordato) e fu infine ridotto e poi eliminato (dal 1985) il simbolo della falce e martello nel logo del PSI, sostituito dal garofano rosso, che da allora divenne emblema del partito.

Sul mutamento introdotto nella politica e nella società italiana, vi è chi ha sottolineato come, al di là delle estremizzazioni mediatiche, il craxismo abbia "lanciato" una generazione di giovani di cui, ancora a vent'anni di distanza e dagli opposti fronti degli schieramenti parlamentari, le istituzioni e la gestione della cosa pubblica ancora si avvalgono^[27]. Ma il quesito storiografico è se questa spinta modernizzatrice abbia avuto anche un valore in sé, oltre all'emersione di una nuova generazione di politici e di amministratori^[28]. Secondo alcuni^[29] gli anni di Craxi "sono il frutto di quell'idea di moderno in cui l'individualismo senza principi si sostituisce alle solidarietà tradizionali in crisi", di cui quel governo seppe solo accelerare la "destrutturazione" senza sostituirvi nuovi valori. Secondo altri^[30], invece, "Craxi interpreta le domande di dinamicità di una società che cambia e chiede alla politica di stare al passo", a differenza di chi vedeva "nei cambiamenti un'insidia, anziché un'opportunità".

Certo è che dagli anni Ottanta parole d'ordine come "governabilità" e "decisionismo" - dopo la deriva degli anni Settanta, in cui ogni forma di autorità era osteggiata come potenziale fonte di autoritarismo - sono state successivamente invocate da destra e da sinistra per proporre un approccio modernistico all'organizzazione del sistema-Paese. Vi è stato però chi ha sottovalutato

l'apporto ideale di tale approccio, rilevando che esso andava incontro ad una pulsione già presente nella politica italiana negli anni Cinquanta ed all'epoca soddisfatta dall'interventismo in economia del primo Fanfani e dalle ricette solidaristiche e stataliste dei morotei; Craxi avrebbe soltanto "aggiornato" le soluzioni offerte dalla politica degli anni Ottanta, sposando un moderato liberismo economico più in voga nell'epoca di Reagan e Thatcher. Da ciò la spiegazione della competizione senza quartiere che si scatenò tra PSI craxiano e sinistra DC per oltre un decennio, vista come deleteria dalla parte più tradizionalista del Paese che vi leggeva il pericolo di un riformismo foriero di un tracollo delle strutture-partito su cui si fondava la democrazia italiana del dopoguerra^[31].

Come arma di tattica politica, volta a spezzare il connubio tra democristiani di sinistra e partito comunista che negli anni Settanta aveva compresso lo spazio di manovra del PSI, abbandonò la delimitazione dei rapporti politici all'"arco costituzionale": ricevette Almirante nelle consultazioni di governo^[32] e consentì all'elezione di un deputato del partito di destra ad un organo parlamentare di garanzia^[33]. Vi è stato chi, vent'anni dopo, ha ritenuto di leggere da tutto ciò un'apertura politica alla destra, anticipando lo "sdoganamento" di Fini da parte di Berlusconi nel "discorso di Casalecchio" del 1993^[34]. Eppure, una testimonianza circa il ruolo consulenziale che avrebbe svolto Craxi nel 1993 nei confronti dell'ingresso in politica di Silvio Berlusconi, esclude che nel suo disegno fosse coinvolta la destra post-fascista^[35]. Quali che fossero destinati ad essere i suoi orientamenti tattici dopo la rovinosa caduta degli anni Novanta, la sua formazione personale e politica restava strategicamente di sinistra: per tutti gli anni Ottanta l'attenzione per il progresso sociale e le conquiste sociali della sinistra non fu da lui abbandonata, se è vero che, ancora vent'anni dopo, Massimo D'Alema indicava in Craxi uno dei due soli leader di partiti di sinistra che abbiano assunto la carica di capo del Governo nei 148 anni dall'Unità d'Italia^[36].

L'"unità socialista" e i rapporti col PCI

Soprattutto dopo il 1989, (quando cadde il muro di Berlino), ritenendo ormai prossima la crisi del PCI, nelle intenzioni di Craxi^[37] entrò anche il lancio di un progetto annessionistico a sinistra, con la parola d'ordine dell'"unità socialista", scritta che fu aggiunta al logo del partito.

Il rapporto assai travagliato con il PCI risale agli anni della guerra fredda, quando citando Guy Mollet Craxi aveva sostenuto che "I comunisti non sono a sinistra, sono a est": ma furono "i comunisti della seconda generazione, quella dopo Togliatti e Longo" quelli che "non apprezzano la sua posizione e gliela fanno pagare cara, avvalendosi anche dell'implacabile collaborazione del direttore di Repubblica, che pure nei lontani anni sessanta era stato fraternamente appoggiato da Craxi, con Lino Jannuzzi, nella campagna elettorale"^[38]. L'impulso ad una trasformazione del grande partito della sinistra italiana in senso occidentale era impresso da Craxi con una metodica scevra dalle sudditanze politiche dei suoi predecessori, giovandosi della posizione di potere acquisita con i lunghi anni di governo con la DC, tanto che essa è descritta da Claudio Petruccioli come una disperante sindrome da "riserva indiana" in cui il PSI costringeva in un ghetto politico il PCI ponendosi "all'imboccatura della valle" della politica di governo ed esigendo un pedaggio democratico che non gli venne mai concesso^[39].

Quando però il PCI guidato da Achille Occhetto si stava per trasformare nel PDS, per costituire un'unica forza politica ispirata al riformismo socialdemocratico, la sua strategia non seppe adeguarsi altro che con la volontà di unificare PSI, PSDI e il nuovo partito, in una logica visibilmente annessionistica che fu particolarmente criticata dai riformisti del PCI (cosiddetta corrente "migliorista"), i quali videro nel mancato tentativo di arruolare Giampiero Borghini nel PSI un'aggressione da rintuzzare con decisione (alla fine fu solo il fratello di Borghini a passare dall'altra parte).

Craxi fu anche favorevole all'entrata del neonato Partito Democratico della Sinistra nell'Internazionale Socialista (di cui Craxi fu vicepresidente fino al 1994 quando fu sostituito proprio da Achille Occhetto). Il progetto di alcune limitatissime liste comuni, sperimentato nelle elezioni amministrative del 1992, (dove non riscosse molto successo) naufragò definitivamente in seguito alle inchieste di Tangentopoli.

La CAF e i governi Andreotti

Nel 1989, Craxi torna alla carica, deciso a ritornare a Palazzo Chigi. Forma con i democristiani Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani un'alleanza di ferro: la CAF (dalle iniziali dei cognomi dei tre protagonisti), che fu definita la "vera regina d'Italia". Nel LXII congresso del PSI, Craxi dopo essere stato rieletto segretario con una maggioranza schiacciante, fa approvare una mozione di sfiducia al governo De Mita. De Mita rassegna le dimissioni da premier, dopo che aveva perso già la segreteria democristiana che era andata nelle mani di Arnaldo Forlani, alleato di Andreotti.

Quest'ultimo, assume la guida di due governi che reggono fino al 1992. Sono anni "di assoluto immobilismo": il governo sembra incapace di prendere decisioni concrete; nel Paese si diffonde un forte malcontento, accentuato dai sospetti emersi con lo scandalo Gladio. Craxi confida apertamente in un logoramento democristiano e spera nella possibilità di portare il partito socialista al centro della scena politica, assumendo quel ruolo-guida, che fino a quel momento apparteneva alla Dc. Si mostra fiducioso di sé, anche quando il referendum sulla preferenza unica, promosso da Mario Segni – al quale Craxi si era opposto invitando gli italiani ad "andarsene al mare" – raccoglie invece un larghissimo consenso.

Il progetto di Craxi, coltivato a lungo, non si sarebbe però mai realizzato: secondo Giuliano Amato, dopo il crollo del muro di Berlino si finì per contare "più sulla definitiva disfatta dell'ex Pci che non sulla prospettiva di assumere noi la guida della sinistra. Sbagliammo: invece di attendere che il cadavere del Pds passasse sul fiume, avremmo dovuto invocare noi le ragioni della convergenza"^[40]. Nella stessa circostanza Amato affermò che "forse ebbe un peso anche la sua malattia, molto seria, alla quale teneva testa solo grazie alla sua fibra veramente robusta, perché nei fatti non si curava, era sregolatissimo. Mi venne detto da medici esperti che l'incedere del diabete determina anche incertezze nuove nel carattere delle persone che ne soffrono. Può essere dunque che il suo ritirarsi da una decisione rischiosa fosse anche la conseguenza di un cattivo stato di salute"^[41]; in effetti, all'agosto 1990 risale il primo ricovero di Craxi al San Raffaele di Milano per le complicazioni derivate dal diabete mellito che lo avrebbe portato alla morte dieci anni dopo.

Un'altra chiave di lettura è invece quella secondo cui "per un cattivo governo il momento più pericoloso è sempre quello in cui comincia a riformarsi", secondo la "legge" enunciata da Alexis de Tocqueville e di cui in quegli stessi anni sperimentarono la fondatezza altre "democrazie bloccate" come il Giappone monopolizzato dal partito liberaldemocratico^[42].

La recessione economica, la crisi politica della Prima Repubblica, l'aumento del già abnorme debito pubblico e l'affermazione delle liste regionali (in particolare la Lega Lombarda) causarono il crollo del sistema politico di cui egli fu grande protagonista. Inoltre, le inchieste giudiziarie avviate nei suoi confronti causarono la sua caduta, stavolta definitiva.

L'inizio di Mani Pulite e le elezioni del 1992

L'epicentro del potere socialista e craxiano era Milano, centro nevralgico della finanza e degli affari, con il cui ambiente il PSI finì per identificarsi. Nel dicembre del 1986 si avvicina alla guida

del comune Paolo Pillitteri, cognato di Craxi, sostituendo Carlo Tognoli, con una giunta monocolore socialista e appoggiata all'esterno da altre forze laiche, con l'astensione del PCI.

Il 17 febbraio 1992, l'ingegnere Mario Chiesa, esponente del Psi, già assessore del comune di Milano con l'ambizione alla poltrona di sindaco viene arrestato e dopo cinque settimane di carcere il 23 marzo 1992 inizia a confessare svelando ai pubblici ministeri dell'inchiesta Mani Pulite il complesso sistema di tangenti che coinvolgono i dirigenti milanesi del Psi, primo fra tutti, Paolo Pillitteri cognato di Craxi. Quest'ultimo, al TG3 respinge ogni accusa, sostenendo che il suo impegno per dare al Paese un governo che affronti i momenti difficili non poteva essere infangato da un "mariuolo che getta un'ombra sull'immagine di un partito, che a Milano non ha mai avuto un esponente condannato per reati contro la pubblica amministrazione".

Intanto il settimo governo Andreotti viene travolto dalle picconate del presidente Cossiga; quest'ultimo, accogliendo le dimissioni di Andreotti, decide di indire elezioni anticipate ad aprile. Craxi, fiducioso che il crollo della Dc sia imminente, organizza una massiccia campagna elettorale, puntando alla presidenza del Consiglio.

Nel frattempo le inchieste di Tangentopoli, guidate da Antonio Di Pietro e dagli altri magistrati della Procura di Milano vanno avanti in tutta Italia. In questo clima si tengono dunque le elezioni: l'intero Pentapartito crolla, avanzano formazioni tradizionalmente escluse dal potere come il MSI, il PDS e la Lega Nord. Il PSI, dal canto suo, passa dal 14,3 al 13,5%. "Un piccolo calo" commenta Craxi "rispetto alla crisi dei partiti di governo". In virtù di questo, Craxi chiede la guida del nuovo governo, per poter portare "l'Italia fuori dal caos". Ma il nuovo presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro rifiuta di concedere incarichi ai politici vicini agli inquisiti. Craxi è costretto a farsi da parte, al suo posto viene nominato Giuliano Amato.

Craxi già il 3 luglio 1992 alla Camera aveva affermato che tutti i partiti avevano bisogno di denaro ottenuto illegalmente per finanziare le proprie attività, e lo ricevevano. Raggiunto dai primi avvisi di garanzia della Procura di Milano nell'autunno, in un corsivo sull'Avanti – firmato con il consueto pseudonimo "Ghino di Tacco" – attaccò Di Pietro: "non è tutto oro, quello che luccica; col tempo scopriremo che quel giudice di cui si sente tanto parlare è tutt'altro che l'eroe che crede la gente". Questo attacco, cui fece seguito il giudizio riferito da Rino Formica circa il "poker d'assi" che Craxi aveva mostrato in una direzione del suo partito sul conto di Di Pietro, non riuscì ad emanciparsi dall'impressione che Craxi difendesse sé stesso non con i fatti ma con vaghe teorie "complotistiche", volte a chiamare a raccolta sostenitori politici che non vennero mai allo scoperto.

Poco dopo, Craxi si vide costretto a dimettersi anche dalla segreteria.

La fine politica e la fuga ad Hammamet

Il nuovo governo avrà una vita tutt'altro che semplice. Poco dopo una "pioggia di avvisi di garanzia" cade sulle teste dei principali leader politici nazionali. Il PSI è travolto dalle inchieste, la sua dirigenza è letteralmente decimata. Craxi stesso cumula una ventina d'avvisi di garanzia e dopo aver attaccato la Procura di Milano di muoversi dietro "un preciso disegno politico", si presenta alla Camera il 29 aprile del 1993 e in un famoso discorso tuonò: "Basta con l'ipocrisia!"; tutti i partiti – secondo Craxi – si servivano delle tangenti per autofinanziarsi, anche quelli "che qui dentro fanno i moralisti". La sua linea di difesa fu incentrata sulla tesi secondo cui i finanziamenti illeciti sarebbero stati necessari alla vita politica dei partiti e delle loro organizzazioni per il mantenimento delle strutture e per la realizzazione delle varie iniziative; il suo partito non si sarebbe discostato da questo generale comportamento^[43] e, quindi, più che dichiarare sé stesso innocente, Craxi giungeva a sostenere che egli era colpevole né più né meno di tutti gli altri^[44].

Le prove sulla base delle quali furono emesse le prime sentenze di condanna della vicenda giudiziaria di Craxi si incaricheranno poi di smentire tale assunto: in un caso (sentenza ENI-SAI) la sua condanna definitiva fu per corruzione, e non solo per finanziamento illecito di partito (ciò spiega l'insistenza dei suoi eredi nell'attaccare la procedura di quella sentenza dinanzi alla Corte di Strasburgo); in altri casi sentenze - non passate in giudicato solo per il decesso dell'imputato - sostennero in motivazione che Craxi aveva utilizzato parte dei proventi delle tangenti (circa 50 miliardi di lire) per scopi personali (Finanziamento del canale televisivo Gbr di proprietà della sua concubina Anja Pieroni, acquisto di immobili, affitto di una casa in costa Azzurra per il figlio)^[45]; infine, a dimostrazione del fatto che l'utilizzo delle casse del partito non era finalizzato solo all'attività amministrativa ordinaria del Psi, durante le indagini (dopo un fallito tentativo di farli rientrare in Italia, bloccato dal nuovo segretario del Psi Ottaviano Del Turco) Craxi li versò sul conto di un prestanome, Maurizio Raggio^[46]. Questa lettura, sostenuta all'epoca dei fatti, fu però abbandonata da Vittorio Feltri più di recente^[47].

Il 29 aprile 1993, la Camera dei Deputati negò l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti provocando l'ira dell'opinione pubblica e facendo gridare allo scandalo numerosi quotidiani. Nella stessa aula, seguono momenti di tensione, con cui i deputati della Lega e del MSI gridarono "ladri" ai colleghi che avevano votato a favore di Craxi. Alcuni ministri del governo Ciampi si dimisero in segno di protesta.

Il 30 aprile in tutt'Italia si svolsero manifestazioni di dissenso: a Roma circa 200 giovani dell'istituto Einstein avevano sostato in piazza Colonna scandendo slogan contro governo e Parlamento; un altro centinaio aveva protestato davanti alla sede del PSI in via del Corso; un terzo gruppo, proveniente dal liceo Mamiani, aveva percorso in corteo il centro storico soffermandosi sempre davanti alla sede del PSI dove però era stato disperso dalle forze dell'ordine. C'era una manifestazione del Movimento Sociale Italiano nella galleria Colonna - che aveva preceduto un incontro stampa del segretario Gianfranco Fini per sottolineare l'impossibilità di tenere in vita questo parlamento - ed un'altra dimostrazione si era tenuta in serata per iniziativa del PDS, la cui segreteria era stata all'uopo sospesa. Diverse migliaia di persone si erano radunate in piazza Navona per ascoltare i discorsi del segretario del PDS Occhetto, Rutelli e Ayala: essi tutti avevano incitato i presenti a protestare contro il voto parlamentare a favore di Craxi. Un piccolo corteo, organizzato dalla Lega Nord, sfilava infine da piazza Colonna al Pantheon. In coincidenza con la fine del comizio tenutosi a Piazza Navona, una folla invase Largo Febo e attese Craxi all'uscita dell'hotel Raphael, l'albergo che da anni era la sua dimora romana.

Quando Craxi uscì dall'albergo, i manifestanti lo bersagliarono con lanci di oggetti, insulti e soprattutto monetine mentre parte dei dimostranti, sventolando banconote da 50 o 100 mila lire, intonavano in coro "Vuoi pure queste? Bettino vuoi pure queste?" sull'aria della canzone "Guantanamo". Con l'aiuto della polizia, Craxi riuscì a salire sull'auto e poi lasciò l'hotel. Quest'episodio, ritrasmesso centinaia di volte dai TG, viene preso come simbolo della fine politica di Craxi.^[48] Egli stesso definì quanto aveva subito "una forma di rogo" in una intervista a Giuliano Ferrara trasmessa su Canale 5.

Nel corso dell'anno emersero sempre più prove contro Craxi: con la fine della legislatura e l'abolizione dell'autorizzazione a procedere, per Craxi si fece sempre più vicina la prospettiva di un arresto e il 5 maggio 1994 decise di scappare ad Hammamet in Tunisia, protetto dall'amico Ben Ali. La latitanza - definita dal leader socialista come "esilio" - fu percepita dall'opinione pubblica come una fuga^[49].

La latitanza in Tunisia

Dal soggiorno in Tunisia, Craxi continuò con fax e lettere aperte a commentare la politica italiana, continuando ad accusare il PDS e i giudici di Mani Pulite; si soffermò anche su alcuni suoi ex sodali, come Giuliano Amato da lui dipinto come il becchino in alcuni dei quadri in cui si dilettò nella parte finale della sua vita. Dall'estero, assistette alla fine del PSI, con i suoi maggiori esponenti che si dividevano, confluendo alcuni nel Polo della Libertà, altri nell'Ulivo.

Ormai minato, affetto da cardiopatia, gotta e da molti anni malato di diabete, affetto da tumore ad un rene, Bettino Craxi morì il 19 gennaio del 2000 per un arresto cardiaco. L'allora presidente del Consiglio e leader dei Democratici di Sinistra Massimo D'Alema propose le esequie di Stato, ma la sua proposta non fu accettata né dai detrattori di Craxi né dalla famiglia stessa di Craxi, che accusò l'allora governo di avere impedito al leader socialista di rientrare in patria per sottoporsi a un delicato intervento presso l'ospedale *San Raffaele* di Milano.

Il funerale di Craxi ebbe luogo a Tunisi e vide una larga partecipazione della popolazione indigena. Ex militanti del PSI e altri italiani giunsero in Tunisia per rendere l'ultimo saluto al loro leader. Le precedenti vicende dell'epoca Mani Pulite, ancora vicine, non erano dimenticate dalla folla di socialisti giunta fuori alla cattedrale della città tunisina e la delegazione del governo D'Alema, formata da Lamberto Dini e Marco Minniti, venne bersagliata da insulti e da un lancio di monete che voleva rappresentare la simbolica restituzione di quanto ricevuto con l'episodio all'Hotel Raphael^[50].

Giorgio Strehler

Figura fondamentale nella storia del teatro, fondò, insieme a Nina Vinchi e Paolo Grassi, il Piccolo Teatro di Milano, inaugurato il 14 maggio 1947 con lo spettacolo "*L'albergo dei poveri*" di Maksim Gorkij.

Nella sua lunga attività, Strehler si collega alla tradizione italiana ed europea, e alle più recenti teorie novecentesche dell'arte drammatica, con riferimento all'insegnamento, tra gli altri, di Bertolt Brecht, Antonin Artaud e Louis Jouvet. Attenzione viene data all'uso dello spazio scenico, dei ritmi spettacolari e all'illuminazione.

Nei suoi spettacoli egli cerca di restituire dignità al passato, eseguendo un'interpretazione storica e persino poetica. Nel centro dell'interesse del regista sono sempre l'uomo e le sue azioni.

Nel 1990 fonda, assieme a Jack Lang, l'Unione dei Teatri d'Europa, un'associazione a scopo culturale, con la volontà di fondere esperienze teatrali comunitarie sotto il segno degli scambi culturali. Nello stesso anno gli viene assegnato il Premio Europa per il Teatro.

Ha ricoperto la carica di senatore della Repubblica Italiana e di parlamentare europeo del Partito Socialista Italiano, subentrato nel settembre 1983 a Bettino Craxi.

È stato insignito della Legion d'onore (la massima onorificenza attribuita dalla Repubblica Francese) dall'allora presidente François Mitterrand.

Morì a Lugano la notte di Natale del 1997. I funerali con grande partecipazione di cittadini e di autorità si svolsero due giorni dopo a Milano partendo dalla sede di via Rovello del Piccolo Teatro. Le ceneri sono conservate nel cimitero di Trieste, sua città natale.

Mario Didò (Livry Gargan, 16 novembre 1926 – Varese, 4 dicembre 2007) è stato un sindacalista e politico italiano, esponente del Partito Socialista Italiano e dei Socialisti Democratici Italiani, già parlamentare europeo.

Dopo l'invasione della Francia da parte dei tedeschi, nel 1941 la famiglia lascia Livry, e ritorna in Italia.

Nel 1942, ancora quindicenne, viene assunto come operaio meccanico dalla ditta "Secondo Mona" di Somma Lombardo (Va). Caduto il fascismo si distingue per la sua attività politica, sia in fabbrica come segretario del "nucleo aziendale socialista", sia come dirigente della sezione territoriale del Psi. Impegnato nelle lotte sindacali per difendere i lavoratori coinvolti dalla grave crisi che nel dopoguerra colpisce le fabbriche della provincia legate alla produzione bellica (Caproni, SIAI) e quelle del tradizionale settore tessile cotoniero, Didò diventa segretario della Camera del Lavoro di Somma Lombardo, di Gallarate e di Busto Arsizio.

Nel 1952, entra nella Segreteria Provinciale della CCdl di Varese e nel 1959 diventa segretario generale.

Eletto consigliere comunale a Varese fra il 1956 e il 1964, si distingue per la battaglia condotta in quegli anni per la municipalizzazione della SVIT (società privata che gestiva a Varese il trasporto pubblico).

Nel 1962 viene eletto vicesegretario nazionale della CGIL. Nel 1969, al Congresso di Livorno, Mario Didò diventa segretario nazionale della CGIL.

Dapprima responsabile dell'ufficio organizzazione, diviene in seguito responsabile della politica internazionale dell'organizzazione, dove introduce nel dibattito interno alla CGIL l'attenzione verso le dinamiche d'integrazione delle economie europee fino ad allora trascurata.

Dal 1971 al 1979 è membro del "Comitato Economico e Sociale" della CEE. Quando la CGIL aderisce alla "Confederazione europea dei Sindacati" (CES) ne diventa membro e nel contempo assume la direzione dell' Ufficio "Economia e lavoro" della CGIL.

Fu eletto deputato europeo alle elezioni europee del 1979, poi confermato nel 1984 e ancora in carica nel biennio 1992-1994, dopo essere subentrato nella terza legislatura in corso, per le liste del PSI. È stato vicepresidente del Parlamento europeo nella legislatura 1984-1989. È stato altresì vicepresidente del Gruppo socialista al PE.

Dopo lo scioglimento del PSI, ha aderito allo SDI, di cui è vice responsabile del dipartimento internazionale e delegato ai rapporti con il Partito del Socialismo Europeo. Aderisce alla Rosa nel Pugno.

<u>MPE italiano</u>	Gruppo	Lista di elezione	Partito italiano	Area	Preferenze
<u>1979 - 1984</u>	Gruppo socialista	<u>PSI</u>	<u>PSI</u>	-	-
<u>1984 - 1989</u>	Gruppo socialista	PSI	PSI	-	-

		PSI	PSI	-	-
<u>mag</u>	Soc., <u>PSE</u>				
<u>1992 -</u>					
<u>1994</u>					

Mauro Ferri (Roma, 15 marzo 1920) è un politico e avvocato italiano, deputato dalla III alla VI legislatura. Esponente del Partito Socialista Italiano e presidente del gruppo parlamentare del partito nonché di quello unificato PSI-PSDI, dopo la fine dell'unità fra i due partiti socialisti scelse i socialdemocratici. È stato presidente della Corte costituzionale.

Fu eletto deputato europeo alle elezioni europee del 1979 per le liste del PSDI. È stato presidente della Commissione giuridica e della Commissione per gli affari istituzionali, membro della Delegazione per le relazioni con la Jugoslavia. Rimase in carica fino al 1984.

Venne nominato giudice costituzionale dal Presidente della Repubblica Italiana il 27 ottobre 1987, giurò il 3 novembre, mentre fu eletto presidente della Corte il 23 ottobre 1995. Esercitò le funzioni dal 24 ottobre, rimanendo in carica fino al 3 novembre 1996.

Vincenzo Gatto (Messina, 1 maggio 1922 – 11 ottobre 2005) è stato un politico italiano, esponente del Partito Socialista Italiano e già parlamentare europeo.

Fu eletto deputato europeo alle elezioni europee del 1979 per le liste del PSI. È stato membro della Commissione per l'agricoltura e della Delegazione per le relazioni con Malta. Ha aderito al gruppo parlamentare "Gruppo socialista".

MPE italiano	Gruppo	Lista elezione	di Partito italiano	Area	Preferenze
1979 1984	- Gruppo socialista	PSI	PSI	-	-

Pietro Lezzi (Napoli, 15 dicembre 1922) è un politico italiano, esponente del Partito Socialista Italiano e già parlamentare europeo.

È stato eletto alle elezioni europee del 1979 per le liste del PSI. È stato vicepresidente del Gruppo Socialista al Parlamento europeo, membro della Delegazione alla Commissione parlamentare mista dell'associazione CEE-Turchia, della Commissione per gli affari sociali, l'occupazione e l'educazione, della Commissione per l'energia e la ricerca e della Commissione per lo sviluppo e la cooperazione.

Ha aderito al gruppo parlamentare "Gruppo Socialista".

Dal 1987 al 1990 è stato sindaco della città di Napoli.

MPE italiano	Gruppo	Lista elezione	di Partito italiano	Area	Preferenze
--------------	--------	----------------	---------------------	------	------------

1979	- Gr.	PSI	PSI	-	-
1984	Socialista				

Flavio Orlandi (Canino, VT, 12 aprile 1921 – Viterbo, 9 gennaio 2009) è stato un politico italiano, esponente del Partito Socialista Democratico Italiano e parlamentare..

Parlamentare socialdemocratico alla Camera dei Deputati dal 1958 al 1976 (nella III, IV, V, VI Legislatura), ha guidato il Partito Socialista Democratico Italiano come segretario politico nazionale dal giugno 1972 al giugno 1975.

È stato eletto alle elezioni europee del 1979 per le liste del PSDI. È stato membro della Commissione per i bilanci e della Commissione per il controllo di bilancio.

Ha aderito al gruppo parlamentare "Gruppo Socialista".

Ha diretto, insieme a Gaetano Arfè, la storica testata socialista "Avanti!" dal 1966 al 1969, ovvero nel periodo dell'unione tra il PSI e il PSDI.

MPE italiano	Gruppo	Lista elezione	di Partito italiano	Area	Preferenze
1979	- Gr.	PSDI	PSDI	-	-
1984	Socialista				

Jiri Pelikan (Olomouc, Cecoslovacchia, 7 febbraio 1923 - Roma, 26 giugno 1999) è un personaggio di nazionalità cecoslovacca, promotore della "Primavera di Praga" del 1968, condannato all'esilio in Italia, da dove si batté per il ripristino delle libertà democratiche nella Cecoslovacchia governata dal regime comunista.

Giornalista, entra nella gioventù comunista nel 1939 e partecipa alla Seconda Guerra Mondiale, durante la quale viene incarcerato dai nazisti. Dal 1955 al 1963 è presidente dell'Unione Studenti, successivamente è direttore della televisione cecoslovacca; dal 1964 al 1969 è deputato al Parlamento.

Nel 1968, allontanato dall'incarico di direttore tv, diventa consigliere d'ambasciata a Roma, dove chiede e ottiene l'asilo politico.

In Italia è stato europarlamentare del Partito Socialista Italiano, eletto alle elezioni europee del 1979, poi riconfermato nel 1984, per le liste del PSI. È stato membro della Commissione giuridica, della Commissione per le relazioni economiche esterne, della Delegazione per le relazioni con i paesi del Magreb, della Commissione per la gioventù, la cultura, l'educazione, l'informazione e lo sport, della Commissione per il regolamento e le petizioni, della Delegazione per le relazioni con i paesi membri dell'ASEAN e dell'Organizzazione interparlamentare dell'ASEAN (AIPO).

Ha aderito al gruppo parlamentare "Gruppo Socialista".

MPE italiano	Gruppo	Lista di elezione	Partito italiano	Area	Preferenze
1979 1984	- Gr. Socialista	PSI	PSI	-	-
1984 1989	- Gr. Socialista	PSI	PSI	-	-

Ruggero Puletti (Umbertide, 10 marzo 1924) è un politico italiano, esponente del Partito Socialista Democratico Italiano e già parlamentare europeo.

È stato eletto alle elezioni europee del 1979 per le liste del PSDI. È stato membro della Commissione per la politica regionale e l'assetto territoriale.

Ha aderito al gruppo parlamentare "Gruppo Socialista".

MPE italiano	Gruppo	Lista di elezione	Partito italiano	Area	Preferenze
1979 - 1984	Gr. Socialista	PSDI	PSDI	-	-

Carlo Ripa di Meana (Pietrasanta, 15 agosto 1929) è un politico e ambientalista italiano.

Appartenente ad un'aristocratica famiglia piemontese residente a Roma, nel 1953-56 dirige a Praga *World Student News*, rivista dell'Unione Internazionale degli Studenti, per conto del PCI. Nel 1957 fa il libraio per la Feltrinelli. Nel 1959 dirige la rivista *Passato e presente* nata attorno ad Antonio Giolitti, passato come lui alla sinistra del PSI dopo l'espulsione dal PCI, e di cui sosterrà la corrente (*Impegno di sinistra*).

Nel 1963, mentre è redattore per la Rizzoli a Milano, inizia a frequentare nella stessa città il *Club Turati*, di cui diverrà segretario. Poi verrà eletto consigliere regionale lombardo del PSI.

Nel 1971 fu tra i firmatari del documento pubblicato sul settimanale L'espresso contro il commissario Luigi Calabresi.

Dal 1974 al 1978 è presidente della Biennale di Venezia. Nel frattempo si era avvicinato alla posizione politica del segretario Bettino Craxi.

Dal 1979 al 1984 è deputato socialista al Parlamento europeo, mentre dal 1985 al 1992 diviene commissario europeo alla Cultura e all'Ambiente nelle due commissioni Delors. Nel biennio 1992-93 è ministro dell'Ambiente nel primo governo Amato.

Dal 1993 al 1996 è leader dei Verdi, per cui sarà deputato europeo fino al giugno 1999, passando però al gruppo della Sinistra Europea in seguito alla sua rottura con il partito dei Verdi.

Dal giugno 2005 al 2007, è stato presidente dell'associazione ambientalista Italia Nostra.

Ha pubblicato nel 1997 il volume *Sorci Verdi*, Edizioni Kaos, fortemente polemico nei confronti dei dirigenti e degli esponenti dei Verdi.

Vita privata

Nel 1982 si sposa con Marina Punturieri (già moglie di Alessandro Lante della Rovere, da cui ha avuto l'attrice Lucrezia Lante della Rovere).

È fratello di Vittorio Ripa di Meana, già presidente di Capitalia.

MPE italiano	Gruppo	Lista elezione	di Partito italiano	Area	Preferenze
1979 1984	- PSE	PSI	PSI	-	-
1994 1999	- Gr. Verde, GUE/NGL	Verdi	Verdi	-	-

Giorgio Ruffolo (Roma, 14 agosto 1926) è un politico italiano ed è stato Ministro della Repubblica.

Laureato in giurisprudenza, economista, viene incaricato nel 1962 dal Ministro del Bilancio La Malfa di riorganizzare gli uffici della programmazione presso il Ministero del Bilancio, assumendo l'incarico di Segretario Generale per la Programmazione economica, che svolgerà fino al 1975. Membro della Direzione nazionale del PSI, più volte Deputato e Senatore, ha aderito successivamente ai Democratici di Sinistra, è stato Ministro dell'Ambiente (1987-1992). Tra i fondatori nel 1986 della rivista *MicroMega*, è Presidente del Centro Europa Ricerche dal 1994.

Ha pubblicato diversi saggi divulgativi di argomento storico ed economico: "La grande impresa della società moderna" (1971), "Cuori e denari" (1999 e 2005), "Quando l'Italia era una superpotenza" (2004), "Lo specchio del diavolo" (2006), "Il capitalismo ha i secoli contati" (2008), tutti pubblicati da Einaudi. Inoltre: "Rapporto sulla programmazione" (Laterza, 1973), "Riforme e controriforme" (Laterza, 1976 - 2ª edizione), "La qualità sociale" (Laterza, 1990 - 6ª edizione), "Il cavallo di Federico" (Mondadori, 1991), "Lo sviluppo dei limiti" (Laterza, 1994), "Riformismo e capitalismo globale" (con Alfredo Reichlin; Passigli, 2003).

Nel 2007 è stato coinvolto nella redazione del manifesto programmatico del Partito Democratico

Gaetano Cingari (Reggio Calabria, 14 novembre 1926 – Padova, 9 maggio 1994) è stato uno storico e politico italiano.

Nacque nel Rione Ferrovieri di Reggio da Salvatore e Lucrezia Tripepi; il padre, di origini siciliane, era infatti un dipendente delle Ferrovie dello Stato. Da giovane fu un avido lettore, tra gli autori preferiti Croce, Gorkij e Jaurès che gli venivano prestati dal libraio comunista reggino Carlo La

Cava^[1]. Nel 1944 ottiene l'abilitazione magistrale e nel 1948, come privatista, la maturità scientifica dopodiché si iscrive alla facoltà di Scienze ottenendo nel 1952 la laurea in matematica. Nel 1948 aveva già vinto il concorso magistrale e dall'ottobre 1949 era maestro a Gioia. Subito dopo la laurea in matematica si iscrive alla facoltà di Magistero presso cui si laurea in Storia.

Insegnamento

Meridionalista, fu allievo degli storici Giorgio Spini, Luigi Firpo e Rosario Romeo, molto vicino a Gaetano Salvemini e Guido Dorso^[2]. La sua tesi “Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799” fu pubblicata nel 1957. Subito dopo la laurea divenne assistente di Firpo. Nel 1959 fu libero docente all'università di Messina e assistente a Scienza Politiche. Ha insegnato storia moderna all'Università di Messina dal 1963 ponendosi come punto di riferimento per docenti e studenti della facoltà di scienze politiche.

Attività politica

Nel 1943 aderì al Partito d'Azione^[3] di cui facevano parte il professor Domenico Di Giorgio e Domenico Scoleri redattori de “L'Azione” e dirigenti di “Historica” e suoi mentori^[4]. Fece parte del Consiglio Repubblicano che si riunì nel 1945 per appoggiare la scelta repubblicana nel referendum istituzionale del 1946 e di cui facevano parte socialisti, comunisti e repubblicani. Nel 1945, dopo lo scioglimento del PdA, divenne esponente del Partito Socialista Italiano^[5], affiancando Guglielmo Calarco nella campagna elettorale del 1948. Nel decennio successivo fu eletto a varie cariche locali. Fu deputato del PSI nella V legislatura durata dal 1968 al 1972; in questa veste intervenne nel dibattito sulla riforma della scuola. Dal 1975 fu vicepresidente della giunta regionale della Calabria e in seguito divenne deputato europeo nell'ottobre 1983, subentrando nel corso della legislatura, fino al 1984. Nel 1989, in seguito alla degenerazione del PSI da lui apertamente denunciata lascia i socialisti venendo in seguito eletto come indipendente del Partito Democratico della Sinistra al parlamento europeo dal 1992 al 1994.

MPE italiano	Gruppo	Lista elezione	di Partito italiano	Area	Preferenze
ottobre 1979	-				
giugno 1984	Gruppo socialista	PSI	PSI	-	-
giugno 1992	Sinistra Unit. - Eur., PSE	PDS	PDS	-	-
giugno 1994					

Mario Zagari (Milano, 14 settembre 1913 – Roma, 29 febbraio 1996) è stato un giornalista e politico italiano.

Mandati parlamentari

Laureato in legge, giornalista. Combatte nella Seconda guerra mondiale come ufficiale degli alpini. Membro del CLN, entra nella clandestinità e nell'ottobre 1943 subisce un arresto. Dopo essere evaso, riprende la lotta partigiana.

Deputato all'Assemblea costituente, rieletto alla Camera alle elezioni del 1963, 1968, 1972 e 1976. Europeista convinto fin dagli anni della clandestinità, nel 1979 si presenta alle prime elezioni per il Parlamento europeo ed è eletto; rieletto nel 1984 ma non nel 1989.

Le peregrinazioni all'interno dell'area socialista

Socialista, in occasione della scissione di palazzo Barberini del 1947 aderisce al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (Pslì) fondato da Giuseppe Saragat, dal quale uscirà nel 1949 per entrare nel Partito Socialista Unitario (PSU), una formazione socialista moderata di cui diventa segretario. Nel 1952 il PSU si fonde con il PSLI e nasce il Partito Socialista Democratico Italiano. Nel 1958 Zagari esce dal partito per fondare il Movimento Unitario di Iniziativa Socialista (MUIS), che nel 1959 confluisce nel Partito Socialista Italiano.

Uomo di governo

Sottosegretario agli Affari Esteri del secondo e terzo governo Moro e nel I Governo Rumor (1964-1969), ministro del Commercio con l'estero nel terzo governo Rumor e nel governo Colombo (1970-1972).

Ministro della Giustizia nel quarto e quinto governo Rumor (1973-1974). Durante la sua permanenza al ministero della Giustizia, e nonostante il breve tempo a disposizione, riesce a varare la riforma del processo civile del lavoro e la "miniriforma" della società per azioni e a introdurre le nuove norme sulla responsabilità penale. Fa approvare dal Parlamento una legge-delega per la riforma del codice di procedura penale, che pur se rimasta inattuata fornirà la base di quella del 1987. Fa anche predisporre un disegno di legge-delega per la riforma del codice di procedura civile (progetto Liebmann), rimasto inattuato.

Maria Antonietta Macciocchi (Isola del Liri, 23 luglio 1922 – Roma, 15 aprile 2007) è stata una scrittrice, giornalista e politica italiana, esponente del Partito Radicale e membro del parlamento italiano ed europeo.

Il periodo comunista

Maria Antonietta Macciocchi ha appena vent'anni quando, nel 1942 aderisce al Partito Comunista, allora operante in clandestinità durante la guerra e la successiva occupazione nazista, e partecipa ad azioni di propaganda durante la resistenza. Nel 1945 si laurea con il Prof. N. Sapegno in Lettere e Filosofia all'Università "La Sapienza" di Roma.

Dal 1950 al 1956 dirige il settimanale *Noi Donne*, organo ufficiale dell'UDI. Nel 1956 assume la direzione del settimanale del Partito Comunista *Vie Nuove* dove imprimerà una svolta allo stile del periodico trasformandolo da organo di partito in una interessante pubblicazione dove trovano posto articoli di autori non sempre in linea con le direttive di partito (quali Pier Paolo Pasolini) o addirittura di scrittori "non allineati" come Curzio Malaparte al quale la Macciocchi commissionerà uno dei primi *reportages* sulla Cina.

Nel 1961 lascia la direzione di *Vie Nuove* per divenire corrispondente de l'Unità dove pubblicherà articoli da Algeri, Bruxelles e Parigi, oltre a storiche interviste con molti leader del mondo

comunista e di Paesi non allineati, quali Tito, Ahmed Ben Bella, Indira Gandhi e Nikita Khrushchev. Nel 1968 viene candidata dal PCI alle elezioni per la Camera dei Deputati nel collegio di Napoli, conquistando un seggio in Parlamento.

Il suo atteggiamento critico nei confronti del partito, espresso nelle sue *Lettere dall'interno del PCI* inviate al filosofo francese Louis Althusser e quindi pubblicate in un libro, e l'opinione dichiaratamente entusiasta nei confronti del comunismo cinese, verso il quale il PCI ha invece un atteggiamento di distacco, quando non di disapprovazione, la mettono in contrasto con il comitato centrale.

Il periodo "cinese" e l'esilio a Parigi

Nel 1971, di ritorno da un viaggio in Cina, Maria Antonietta Macciocchi aveva pubblicato un libro di 560 pagine intitolato *Dalla Cina* in cui elogiava in maniera sperticata il "paradiso socialista" nell'ex Celeste Impero. Per questa sua presa di posizione si attirò molte critiche da parte di altri scrittori ed esponenti del suo partito, alle quali rispose con la pubblicazione di *Polemiche sulla Cina*. Questo contrasto con la linea ufficiale del partito provoca la decisione di non ripresentarla tra i suoi candidati nelle successive elezioni politiche del 1972. Maria Antonietta decide allora di lasciare l'Italia e trasferirsi nella capitale francese, dove i suoi libri hanno riscosso molto successo. Dal 1972 al 1980 sarà docente di Sociologia politica all'Università "Paris VIII-Vincennes", e nel 1977 consegnerà il Dottorato di ricerca in Scienze Politiche presso l'Università della Sorbona.

La rottura col PCI e l'elezione al Parlamento Europeo

Nel 1977 Maria Antonietta Macciocchi è un personaggio di primo piano del mondo culturale parigino, ed in particolare del gruppo di "Maoisti" di cui fanno parte filosofi, scrittori, poeti, professori universitari e giornalisti del calibro di Sartre, di Sollers, di Althusser, di Lacan, e di un pezzo del movimento degli studenti che sta virando decisamente a sinistra senza conoscere, per sua fortuna, gli episodi di violenza e di terrorismo che si succedono in Italia. Quando il movimento degli Autonomi scatena una serie di episodi di violenza a Bologna, suscitando l'intervento delle forze dell'ordine, Maria Antonietta prende un granchio colossale convincendosi, e convincendo altri membri della *intelligentsia* francese, che in Italia sia in atto una violenta repressione contro il movimento giovanile ad opera dello Stato borghese e del Pci. Organizza pertanto, in segno di protesta, una trasferta degli intellettuali francesi nel capoluogo emiliano. Questa manifestazione per il PCI è la goccia che fa traboccare il vaso, e nell'ottobre di quell'anno la Macciocchi viene clamorosamente espulsa dal partito al termine di un "processo disciplinare" tenutosi nella sezione del Rione Trevi. Dal canto suo lei si vendicherà dando alle stampe il libro *"Dopo Marx, aprile"*.

La sua vena polemica attira l'attenzione del leader del Partito Radicale, Marco Pannella, che le propone la candidatura alle prime elezioni per il Parlamento Europeo. Nel 1979 Maria Antonietta Macciocchi viene quindi eletta al Parlamento di Strasburgo e come componente della Commissione Giustizia si batterà per l'abolizione della pena di morte in Francia. Aderisce al gruppo parlamentare "Gruppo di coordinamento tecnico e di difesa dei gruppi e dei deputati indipendenti" di cui farà parte fino al febbraio 1982; successivamente, abbandonando la linea radicale, aderisce al "Gruppo Socialista". Nel corso del suo mandato la Macciocchi farà anche parte della Commissione per la verifica dei poteri e della Commissione di inchiesta sulla situazione della donna in Europa.

Corrispondente dal mondo

Maria Antonietta Macciocchi alterna il lavoro di parlamentare europeo a quello di giornalista, scrivendo per grandi quotidiani quali il *Corriere della Sera*, *Le Monde* ed *El Pais* articoli dalle più

diverse parti del mondo, dalla Cambogia all'Iran e a Gerusalemme. Nel 1992 il Presidente francese François Mitterrand le conferisce la Legion d'Onore. Nello stesso anno incontra Papa Wojtyła e rimane affascinata dalla personalità del Pontefice. A lui dedicherà il libro *"Le donne secondo Wojtyła"* che susciterà ulteriori polemiche per la sua "conversione" da apologeta di Mao ad ammiratrice del Papa.

Le ultime attività

Negli anni '90 Maria Antonietta Macciocchi dirada l'attività giornalistica per concentrarsi sulla scrittura. Pubblica alcuni lavori dedicati alla storia di Napoli sul finire del '700 ed alle vicende della Repubblica Napoletana. Nel 1993 pubblica *Cara Eleonora* dedicato ad Eleonora Fonseca Pimentel, e nel 1998 esce *L'amante della rivoluzione*, sulla figura di Luisa Sanfelice. Alle elezioni europee del 1994 la Macciocchi si candida al Parlamento nelle liste del Patto Segni, senza tuttavia risultare eletta.

Nel febbraio del 1999 suscita nuove polemiche un suo articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* in cui descrive un "episodio storico" rimasto sconosciuto riguardante lo stupro collettivo ed il massacro di quaranta religiose dell'ordine delle Suore Orsoline avvenuto nella città di Altamura ad opera delle bande sanfediste capeggiate dal Cardinale Ruffo dopo l'assedio della città nel maggio del 1799. L'articolo provocherà la reazione di eminenti storici che dimostreranno, carte alla mano, che in quel tempo ad Altamura non vi era nessun convento di suore Orsoline, e che le vittime del saccheggio tra la popolazione risultarono in tutto trentasette. Non si trattava quindi di un "episodio" ma piuttosto di un *falso storico*. Nel 2000 dà una veste definitiva alla propria autobiografia con una nuova edizione, ampliata, di *Duemila anni di felicità*, che già era stata data alle stampe nel 1983.

MPE italiano	Gruppo	Lista elezione	di Partito italiano	Area	Preferenze
1979	-	Partito	Partito	-	-
1984	Ind, Gr. Soc.	Radicale	Radicale	-	-